Il Messaggero

Quotidiano

Data 23-11-2016
Pagina 1+17
Foglio 1

Vizi nazionali

Se il mio voto vale sempre più del tuo

Marco Gervasoni

Il poeta Giovanni Pascoli, socialista e nazionalista, più di un secolo fa riteneva vi fosse più Italia negli emigrati che in coloro rimasti nei confini nazionali. Certo è difficile vedere negli attuali «italiani all'estero», in molti casi manager d'eccellenza, imprenditori, scienziati e docenti quei «lavoratori» dediti a «scentar selve» di cui parlava l'autore della *Grande proletaria si è mossa*. Eppure, a giudicare da come è trattato il loro diritto ad esercitare il voto, essi sembrerebbero quasi italiani di second'ordine, alle cui scelte guardare con scherno e diffidenza. Un ultimo e clamoroso esempio viene dalla dichiarazione di ieri del Comitato per il No, intenzionato a impugnare con un ricorso il risultato nel caso il Sì vincesse grazie al voto degli italiani all'estero. Le ragioni avanzate sono di tipo formale, ma la sostanza è politica, e forse traduce un certo nervosismo, strano in chi, a leggere i sondaggi, dovrebbe sentirsi al sicuro.

Soprattutto mostra una sorta di disprezzo verso i nostri connazionali che, per legittime scelte di vita, hanno deciso di risiedere in un altro paese ma di esercitare il loro diritto di voto in Italia, di sentirsi parte della *civitas*.

Continua a pag. 17

L'analisi

Se il mio voto vale sempre più del tuo

Marco Gervasoni

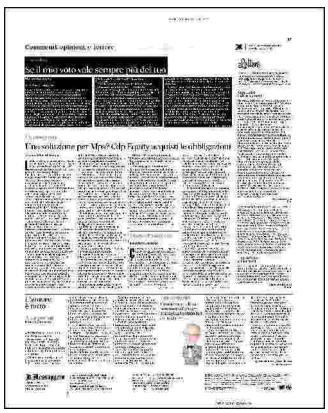
segue dalla prima pagina

Invece di considerarli una risorsa, per l'esperienza di cui sono portatori, li si tratta alzando le spallucce. Come se non avessero potestà di esprimersi perché non vivono in Italia, e perciò non la conoscessero, o come se il loro voto fosse più manipolabile, maggiormente sottomesso a brogli, e quindi essi fossero più influenzabili rispetto ai domiciliati nei confini nazionali. Mentre nessuno negli Usa si sentirebbe di mettere in discussione le scelte degli statunitensi all'estero, fossero andate a Clinton o a Trump, da noi questa discussione è il segno di un debole senso di appartenenza nazionale, ma anche di uno spirito fazioso: finché la volontà dell'elettore favorisce la mia parte, essa è nobile e giusta, se invece l'ostacola è da disprezzare.

Un altro esempio? Visto che il No è dato in vantaggio soprattutto al sud, il voto del Mezzogiorno è considerato illuminato e cosciente dai contrari alla riforma Boschi, tranne gridare alla corruzione, alla malversazione, al «voto di scambio» quando, legittimamente, esponenti del governo e della maggioranza propagandano il Sì al di sotto di Roma. A pensarci meglio, la questione è più larga, e questa volta neppure più solo italiana: e riguarda la legittimità del suffragio e l'idea di eguaglianza (politica) dei cittadini. Quanto si è letto che il voto alla Brexit sarebbe stato un errore perché a esprimersi in suo favore sarebbero stati prevalentemente i «non laureati»? Un argomento rimbalzato alla grande dopo l'elezione di Trump, plebiscitato soprattutto dagli incolti, dai buzzurri, da quelli mai entrati in un'aula universitaria nella loro vita. Come se il voto dei non laureati contasse di meno.

Questa voglia di suffragio censitario, praticato in quasi tutta Europa fino al tramontare del XIX secolo, è ancora più sorprendente quando viene da esponenti del mondo progressista, e traduce il vuoto di strumenti interpretativi in cui vaga ormai questa cultura politica. Prepariamoci quindi a sentire, casomai (come ci auguriamo) vincesse il Si, che a sostenerlo saranno stati gli «apolitici», quelli mandati nelle cabine elettorali dai capi bastone in cambio di favori, o i fan delle trasmissioni pomeridiane di Mediaset. Sarà un caso che uno schierato con il no come Berlusconi, profondo conoscitore dell'elettorato «impolitico», sia ancora molto prudente a buttarsi nella mischia?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 045688

Scenario politico